

Gli spaghetti di Erik

La mattina del 24 gennaio 1944 era gelida ma soleggiata.

Solo due giorni prima Erik, capelli rossi e nemmeno vent'anni, era sbarcato con gli altri fanti dell'Irish Guards sulle spiagge di Anzio, anzi di Nettunia, come si chiamava allora.

Sei giorni dopo sarebbe stato uno dei 1.500 caduti nella battaglia di Campoleone, prima tragica tappa della marcia degli alleati verso Roma.

Ma in quella mattina fredda e soleggiata era solo un ragazzo irlandese, capelli rossi e nemmeno vent'anni che, insieme con due compagni, si aggirava in perlustrazione per i vicoli di un antico borgo marinaro dell'Italia centrale, lontano migliaia di chilometri dalla sua isola.

Erano ancora in piedi gli eleganti villini liberty della buona borghesia romana, affacciati sul lungomare e immersi nei bei giardini; ben presto molti sarebbero stati ridotti in macerie ma ora, anche se erano deserti e silenziosi, ti lasciavano immaginare le risa e le voci di cui si animavano durante l'estate.

Attardandosi ad accendere una sigaretta, Erik aveva perso il contatto con i suoi compagni e, mentre si guardava intorno cercando di orientarsi, la sua attenzione venne attratta da una delle casupole abitate dai pescatori che d'inverno, quando non uscivano in mare per il tempo cattivo, seduti fuori dall'uscio rammendavano le reti.

In realtà, più che altro fu attratto dall'odore di buono, odore di cibo che proveniva da quella direzione e, trascinandosi dietro il grosso zaino, si avvicinò.

In quel momento una ragazzina apparve sull'uscio, una ragazzina di dodici, tredici anni, con un bimbetto che malfermo sulle gambe si teneva aggrappato alla sua gonna.

Alla vista dell'estraneo il bimbetto scoppiò in un pianto a dirotto e la ragazza lo prese in braccio, accorgendosi solo allora di Erik.

E non poté fare a meno di sorridergli, con un sorriso largo e stupito, perché il rosso dei capelli di Erik era lo stesso insolito rosso della sua massa di riccioli disordinati.

"Gina la rossa" la chiamavano in paese.

Erik non poté fare a meno di ricambiare il sorriso senza riuscire a capire il motivo di tanto stupore.

Cominciò a parlargli, Gina la rossa: "Come ti chiami? E quanti anni hai? Da dove vieni?" e intanto, senza attendere le risposte che probabilmente non avrebbe capito, gli faceva cenno di seguirla dentro casa.

Nel piccolo ambiente che fungeva anche da cucina, un vecchio dalla pelle segnata dal sole sistemava lentamente, in un recipiente di terracotta, strati di alici alternati a strati di sale.

Lei si rivolse al vecchio, indicando alternativamente la sua testa e quella di Erik.

Il vecchio fece un cenno con le labbra, forse era sordo o solo assente.

Su un fornello bolliva dell'acqua in una grossa pentola e la ragazzina, pronta, vi tuffò un gran fascio di spaghetti.

Ma l'odore che aveva guidato Erik si doveva a una larga padella di stagno dove sfrigolavano, nell'olio profumato d'aglio, alici e pomodorini rossi.

Intanto che la pasta cuoceva, Gina, con gesti che si capiva quanto fossero abituali, andava disponendo sul tavolo alcune stoviglie e invitava il ragazzo a sedersi mentre gli porgeva un bicchiere di vino.

Erik si guardava intorno: era tutto così diverso dal suo paese, dalla sua casa...

Eppure sembrava tutto così uguale, forse per l'odore del cibo o per quel piatto che aveva davanti e che Gina stava riempiendo di spaghetti e condendo generosamente col sugo della padella ed una manciata di pecorino appena grattugiato.

Mangiarono in silenzio tutti e tre, mentre il bimbetto si era addormentato. Il vecchio senza mai alzare gli occhi dal piatto, Erik con la voracità dei suoi vent'anni, scambiando

sguardi e sorrisi con Gina che aveva ancora stampata in faccia la meraviglia di aver incontrato, per la prima volta in vita sua, una persona con lo stesso singolare colore dei suoi capelli.

Intanto Erik si era alzato e dopo aver frugato nello zaino aveva tirato fuori una tavoletta di cioccolato e un pacchetto di gomme da masticare; li porse alla ragazzina continuando a ringraziare nella sua lingua. Lei, presa alla sprovvista, arrossì, improvvisamente intimidita dal gesto inatteso, mentre lui già sulla porta, come se solo in quel momento se ne fosse ricordato, battendosi una mano sul petto a indicarsi, ripeté due volte " Erik" il suo nome. Poi in un attimo fu in fondo al vicolo, laggiù, verso il mare.

Fino a quando le fu possibile, ogni anno, alla commemorazione dello sbarco, Gina andò a visitare il Beach Head War Cemetery, dove hanno trovato sepoltura i 2.316 militari britannici che persero la vita in quello scenario di guerra.

Le piaceva andare lungo i camminamenti protetti dai pergolati di glicini, rose e gelsomini e soffermare lo sguardo sulle lapidi che spuntano tra i cespugli fioriti.

Leggeva i nomi e le età incisi sopra. Non poteva sapere se tra quelle lapidi ci fosse anche quella di Erik, ma quel nome ricorreva spesso e l'età si aggirava invariabilmente sui vent'anni, anno più, anno meno. Non aveva mai più incontrato nessuno col suo stesso colore di capelli, ma aveva imparato che se quella nel suo paese era una rarità, era invece una caratteristica molto frequente degli irlandesi. Ogni tanto aveva anche fantasticato di fare un viaggio in Irlanda e di incontrare Erik o forse qualcuno della sua famiglia con lo stesso identico colore di capelli.

Aveva conservato il pacchetto delle gomme da masticare che sembrava ancora nuovo, così ben avvolto nel suo cellofan.

Ma mentre nel tempo aveva raccontato a tanta gente di quel giorno e di quell'incontro, di quel pacchetto di gomme ancora chiuso nel cassetto della camera da letto non aveva parlato mai con nessuno, non l'aveva mai mostrato a nessuno.

Non sorprendetevi perciò se, capitando ad Anzio, nella trattoria di "Gina la rossa", troverete nel menù che la specialità della casa sono "Gli spaghetti di Erik".

Lucia Di Maro